

La città ideale del Rinascimento



Fig. 1

Giorgio Martini (attribuito),
Veduta ideale di città, 1490 ca.
Olio su legno, 131x233 cm.
Berlino, Gemäldegalerie.

A. La città rinascimentale

Nel corso del XV secolo la disciplina edilizia ha **carattere prevalentemente pragmatico**. Ovunque la nascente borghesia cittadina commissiona agli architetti-umanisti palazzi privati che, anche per la loro grande dimensione e per la loro magniloquenza, finiscono con l'interessare le vie sulle quali si affacciano, razionalizzandone il tracciato e proponendo nuovi riferimenti formali.

Molti centri signorili sono interessati da progetti a scala urbana; tuttavia, solo pochi interventi vengono realizzati: in molti casi, infatti, essi sono espressione della volontà illuminata del singolo signore, che non sempre trova nella politica del successore carattere di continuità.

Sotto il profilo strettamente teorico, nella prima metà del Quattrocento l'attenzione è rivolta alla città come esito di una serie di stratificazioni storiche intercorse dall'Antichità al Medioevo, e pertanto alla città del tempo presente.

Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti,

ponendosi il problema di adeguare la città esistente alle nuove esigenze, affermano che le nuove architetture possono bastare a riorganizzare il tessuto storico grazie alle loro qualità razionali.

L'antico e il nuovo possono trovare unità attraverso la novità della veduta prospettica. Talora il disegno della facciata sintetizza questa relazione tra architettura e spazio urbano: sul portale della *Scuola di San Marco* a Venezia, Tullio Lombardo disegna a rilievo vere e proprie prospettive, quasi dall'architettura stessa promanasse lo spazio pubblico.

I pittori, a loro volta, fanno propria questa concezione e nei loro dipinti scenari rinascimentali, carichi di citazioni classiche, inquadrano brani della città medievale, componendoli in un'ideale armonia.

La Firenze di Brunelleschi è un tentativo, non unico nel Quattrocento, di riequilibrare il nucleo medievale mediante l'innesto di edifici rappre-

Sotto a sinistra: Fig. 2

Baldassarre Lanci,
Scena prospettica con edifici fiorentini. Firenze, Uffizi,
Gabinetto dei Disegni e
delle Stampe.

Sotto a destra: Fig. 3

Tullio Lombardo,
particolare della facciata
della *Scuola Grande di San
Marco a Venezia*.





Fig. 4
La Strada Nuova di Genova
in una veduta settecentesca.

sentativi, sia sul piano funzionale che su quello estetico. Intorno all'emblematica *Cupola di Santa Maria del Fiore* si dispongono il *complesso di San Lorenzo*, il *portico degli Innocenti* con la nuova via De' Servi, la *Rotonda degli Angeli*, la rinnovata *Santa Maria Novella*, *Orsanmichele* con il nuovo apparato di statue, i *palazzi Rucellai, Medici, Strozzi* e, oltre l'Arno, *Santo Spirito*.

Brunelleschi e Alberti, non a caso, non teorizzano utopie urbanistiche. Persino l'ampia casistica di schemi di città elaborati da **Francesco di Giorgio Martini** sembra proporsi come repertorio disponibile per tutti i possibili siti.

La concretezza di questo modo di operare è favorita dalla presenza dei principali architetti presso le corti italiane, attente a favorire interventi che qualificano le loro città, esibendo gli esiti del governo dei Signori.

Esemplari di tale politica sono i casi di *Urbino*, *Pienza* e *Ferrara*. Ad eccezione di queste città, tuttavia, raramente la sistemazione di nuove strade e piazze si accompagna ad un progetto a scala urbana.

Sul piano degli interventi, nel vecchio tessuto medievale vengono aperti talora tracciati più ampi. Espressione del nuovo ordine sono le *prospettive rettilinee*, la *regolarità delle piazze*, l'*allineamento dei palazzi*, la *ripetizione in ogni facciata di elementi identici* (cornici, lesene, finestre). Solo nel Cinquecento, tuttavia, tali esperienze interessarono un numero elevato di centri e potranno imporsi con più forza nel loro panorama visivo. Possiamo ricordare l'apertura della *Strada Nuova* (1551-1576) nei margini settentrionali di Genova, il nuovo reticolo di vie a Roma, con le cerniere di Michelangelo (*Campidoglio*, *Piazza San Giovanni*), la riorganizzazione del fronte del porto e l'espansione della *Terra Nuova* a Messina, l'intervento sugli *Uffizi* a Firenze, la sistemazione di *Piazza San Marco* a Venezia, allestita da Jacopo Sansovino, gli innesti palladiani a Vicenza.

A fronte dell'intensificarsi di interventi, però, nel nuovo secolo l'interesse teorico è maggiormente orientato allo *studio di schemi astratti di città ideali*, secondo due principali linee di tendenza: il disegno di **modelli di città di tipo utopistico** e l'elaborazione sistematica di **modelli di impianti**

fortificati, rispondenti a concrete iniziative di intervento. In questo caso l'architetto non interpreta la città come luogo di relazioni (sociali, economiche, produttive): nei rigidi impianti "stellari" o genericamente radiali, la piazza principale diviene una piazza d'armi, la campagna circostante un luogo deserto e improduttivo, le strade un puro tracciato per il percorso delle truppe, le mura un luogo negato alla popolazione.

Leon Battista Alberti: la teoria della città

La cultura filosofica e letteraria del Rinascimento concepisce la città come **istituzione ordinata**. Allo stesso titolo i trattati di architettura, che si occupano ampiamente di questioni urbanistiche, esprimono l'esigenza di coordinare gli interventi sulla città secondo principi che rispecchiano un perfetto *ordine sociale*.

È **Leon Battista Alberti** (1404-1472) a codificare nei suoi trattati le teorie umanistiche, offrendo un coerente fondamento disciplinare alla pratica dell'architettura e dell'urbanistica e dirigendone il campo di applicazione nell'ambito dell'organizzazione civile della società.

Nel *De re aedificatoria*, redatto intorno al 1452, Alberti fissa le regole della progettazione. L'aspetto centrale del suo metodo è la definizione della moderna idea di tipologia architettonica: ogni edificio deve essere funzionale all'uso a cui è destinato (*utilitas*), deve suggerire l'idea di monumentalità nel riferimento alle forme classiche (*firmitas*), e deve essere concepito come "*unione concorde di parti*", ove ognuna abbia medesima importanza rispetto all'insieme (*venustas*).

Alberti concepisce la città come "*grande casa*". Sotto questo profilo, l'intervento architettonico si



Fig. 5
Leon Battista Alberti,
De re aedificatoria, 1538,
prima traduzione italiana
curata dal parmense
Damiano Pietri,
manoscritto del Fondo Vari,
Reggio Emilia, Biblioteca
Comunale. Foglio 127 v,
libro IV, cap. V.

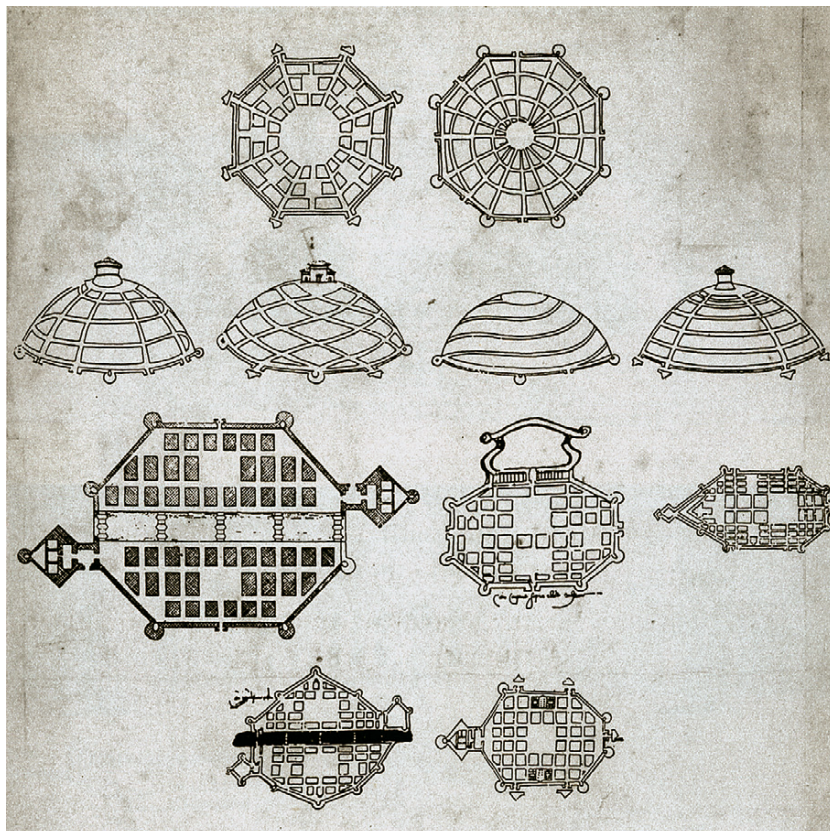


Fig. 6
Francesco di Giorgio Martini, Piante di città.
 Dal *Trattato di architettura, ingegneria e arte militare.*

Categorie aristoteliche

Nella filosofia aristotelica con questo termine si indicano i generi sommi della predicazione, ossia i generi a cui può essere ricondotto qualsiasi predicato attribuito ad un soggetto. Aristotele ne indica dieci: sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, stato, avere, agire, patire; ciò significa che ogni volta che diciamo qualcosa di un soggetto, il predicato sarà riconducibile al genere della quantità (alto due metri), della qualità (rosso), dell'agire (corre), del luogo (nella stanza), ecc.

Fig. 7
Francesco di Giorgio Martini, Pianta della Rocca di Sassocorvaro.

offre come momento di reinterpretazione e razionalizzazione del tessuto urbano esistente, con tutte le sue stratificazioni storiche.

Il progetto urbanistico è dunque elaborato a partire dalle tipologie edilizie e sviluppato alle diverse scale: esso riguarda l'edificio, le strade, i gruppi monumentali, che concepiti in nodo unitario determinano il carattere e la forma delle città stesse. Sotto il profilo stilistico, Alberti individua gli elementi costanti del repertorio classico. Egli attinge dalle costruzioni romane la monumentalità spaziale, data da vasti invasi e dall'uso meditato di grandi archi a guisa di quelli di trionfo, e poi pilastri, colonne, ampie cupole. Nel contempo, riprendendo la categoria aristotelica del sito, ritiene che ogni costruzione debba tenere conto dell'ambiente in cui sorge.

Torna l'idea di adattabilità del nuovo ai tracciati medievali: Alberti non disegna nuove città, ma riafferma l'esigenza di coordinare gli spazi urbani tra loro. Per questo motivo prescrive di uniformare i portici, che devono essere *"fatti per tutto ad un modo"* e di realizzare edifici *"non più alti l'uno che l'altro"*.

Coerentemente a queste premesse, egli non dà giudizi negativi sull'architettura e sulla città del Medioevo, misurandosi anzi con il tema del rapporto con la tradizione: l'edificio medievale non deve essere abbattuto e ricostruito in forme interamente nuove, ma rielaborato criticamente.

Francesco di Giorgio Martini: la città tra utopia e definizione delle tipologie edilizie

Il senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1502) lavora dal 1477 al Palazzo dei Montefeltro

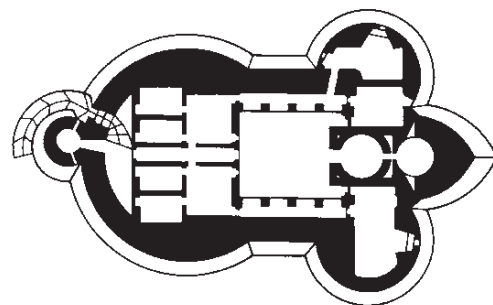
a Urbino, ma è soprattutto impegnato a erigere le fortificazioni che in gran numero segnano ancor oggi il panorama marchigiano. Egli sperimenta nuove tipologie e tecniche di costruzioni militari, definite nel suo *Trattato di architettura civile e militare* (scritto tra il 1470 e il 1480).

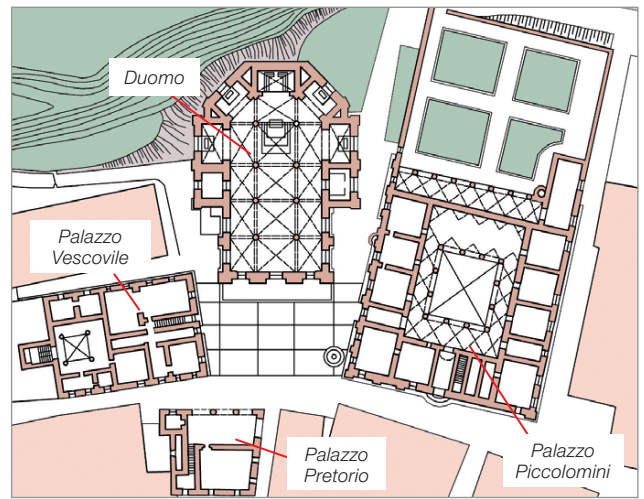
Progetta singolari fortezze dallo schema antropomorfo, carico di significati simbolici. Le rocche di Sassocorvaro, di San Leo, di Mondavio sono caratterizzate dalla forma compatta, sia pure articolata, da studiati dettagli architettonici, da uno stretto rapporto con la natura circostante; eppure i suoi impianti, nel loro rigore geometrico, appaiono astratti e fuori dal tempo. Egli documenta i propri studi con numerosi disegni, rispondendo così all'esigenza, sentita alla fine del Quattrocento in tutti gli ambiti disciplinari, di descrivere con illustrazioni le teorie proposte e i risultati delle ricerche svolte. Significativamente, Leonardo da Vinci troverà nel suo trattato ampi suggerimenti. Nel *Libro III* del *Trattato*, Francesco di Giorgio affronta il tema della forma delle città, elaborando un ampio repertorio di schemi urbani. Le sue città hanno tutte impianto radiale, cui egli attribuiva un valore simbolico in chiave cosmologica. Tale disegno è contaminato però da tracciati a scacchiera, che risentono della suggestione delle città antiche: è del 1416, d'altra parte, il ritrovamento del trattato di Vitruvio, mentre agli anni '80 risale, ad esempio, la ricostruzione della romana Cortemaggiore, antico *castrum* posto lungo la via Emilia.

Alla fortificazione delle città Francesco di Giorgio dedica il *Libro V*. Qui sono proprio le mura poligonali con baluardi agli spigoli a suggerire lo schema radiale. L'idea progettuale si concentra verso gli aspetti funzionali e si misura con il sito, per rendere il progetto realizzabile.

Nei suoi scritti teorici, Francesco di Giorgio definisce le tipologie edilizie, religiose e civili: chiese, fondaci, palazzi privati. Ma così facendo, egli contribuisce a mettere in crisi il modello ideale classico: nel momento in cui vuole "realizzare" con costruzioni specifiche e parziali il modello vitruviano, tradisce il valore di visione "mitica" (totale e unitaria) che la cultura umanistica quattrocentesca aveva elaborato dello stesso modello.

L'umanista, tuttavia, non può recidere i ponti con il passato e dimenticare la sua formazione classicista. Ecco dunque il disegno della città ideale basato sulle proporzioni della figura umana: e con semplice trasposizione egli afferma che la piazza deve essere posta *"nel mezzo e nel centro d'essa città, siccome umbelico dell'uomo"*.





Figg. 8, 9
Veduta aerea e schema
del centro di Pienza.

B. Le città rinnovate

Rossellino e la renovatio di Pienza

Quando Enea Silvio Piccolomini, eletto papa con il nome di Pio II, decise di dotare il suo borgo natio Corsignano, nella campagna senese, di un nuovo centro rappresentativo, curò che fossero applicati i nuovi principi di progettazione teorizzati da Alberti. Probabilmente proprio su consiglio dell'architetto, nel 1459 affidò a **Bernardo Rossellino** (1409-1464) il **progetto complessivo**, che procede in continuità con l'esistente. Lungo l'asse viario che attraversava il paese (poi rinominato Pienza) fu aperta una piazza, sulla quale si affacciano il nuovo *Duomo*, i *palazzi Piccolomini e Borgia*, il *Palazzo del Pretorio*; dietro a questo trovava spazio un'altra piazza, destinata a mercato. L'intervento prevedeva anche la ristrutturazione di edifici storici lungo la via principale e la creazione di abitazioni popolari.

Il paese è disposto su un colle, il cui crinale coincide con la principale via trasversale, di forma arcuata. Percorrendo questa si apre, quasi all'improvviso, **la piazza, vero centro monumentale**. L'unità caratterizza l'insieme: i palazzi hanno un disegno omogeneo, tanto che il modulo utilizzato per la loro progettazione è riproposto sul selciato mediante un tracciato geometrico. La piazza non ha più la forma spontanea dell'età medievale, ma è regolare, a forma di trapezio. L'occhio dell'uomo agisce nel darle forma: i fronti dei palazzi, per effetto della prospettiva, tendono a farsi paralleli, dando maggior risalto alla chiesa. Dal sagrato, al contrario, la piazza si allunga indefinita: la città civile, che guarda il palazzo pubblico, non cerca la monumentalità, ma lo spazio.

L'intervento è incentrato sul rapporto tra ambiente naturale e ambiente costruito, indagato da Rossellino attraverso l'uso dello spazio prospettico. Visto dalla piazza, il *Duomo* appare isolato nella luce naturale della Val d'Orcia; sulla stessa si apre il loggiato di *Palazzo Piccolomini*, magistralmente raccordato al giardino. Molte sono le contaminazioni tra gotico e classicismo rinascimentale: dall'imponente cattedrale dalle tre navate di uguale altezza (secondo la tipologia delle *Hallenkirchen* tedesche) alla dissimmetria del *Palazzo Pretorio*. Eppure sono quelle stesse contaminazioni, unite ad un attento senso di misura, a rendere attuabile un intervento altrimenti relegato puro esercizio intellettuale.

Urbino: architettura a scala urbana

Un progetto unitario su scala urbana come quello di Pienza richiede interventi compiuti, pensati da un'unica mente ordinatrice, ed è pertanto difficilmente trasferibile a contesti urbani più complessi. Simili esperienze si ritrovano nell'Italia rinascimentale solo a Urbino e Ferrara, dove l'esigenza rappresentativa di un mecenate è sufficiente a guidare l'intero processo di ridefinizione della città.

Divenuta nella seconda metà del '400 sede della potente signoria del duca Federico da Montefeltro, Urbino si appresta a rimodernare la sua struttura urbana. Il collegamento della rocca trecentesca con un edificio posteriore diventa occasione per realizzare un nuovo **grandioso palazzo, insieme sede di governo e residenza**.

Il compito è affidato a **Luciano Laurana** (1420/25-1479), a cui succederà nel 1477 **Francesco di Giorgio Martini**. Nel raccordare i due edifici, posti su quote diverse, viene dato particolare risalto ad una nuova piazza che, anche per la presenza del *Duomo*, diviene il nuovo fulcro urbano. Prima orientato sulla via per Rimini, ora il palazzo guarda anche il centro della città, condizionandone l'assetto complessivo. L'edificio si configura come somma di più parti autonome: il cortile porticato quadrato oppone il suo rigore metrico alla slanciata facciata con i due torrioni, e alla complessità dei vani interni. Nell'intervento, infatti, l'astratta ricerca di unità formale cede il passo alla ricerca di un rapporto stringente con le preesistenze, secondo l'insegnamento di Leon Battista Alberti; la sua consulenza, d'altra parte, deve avere avuto un ruolo importante nell'ideazione del progetto.

L'Addizione erculea a Ferrara

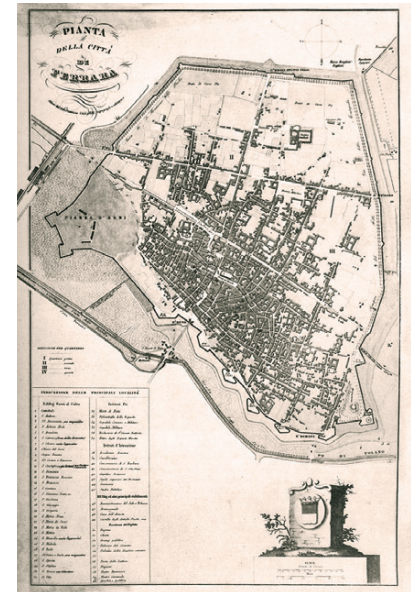
Il XV secolo si chiude con il **primo, vero intervento urbanistico del Rinascimento in Italia**. Nell'estate del 1492 si inaugurano i cantieri per l'**ampliamento della città di Ferrara, detto Addizione erculea** dal nome del principe, Ercole I d'Este, che la promosse.

Già nel 1451 Borso I aveva voluto un primo ampliamento dentro le mura, intorno alla nuova via della Ghiara. Quello di Ercole I è determinato da una triplice esigenza: *demografica*, in quanto la ricchezza della città lasciava presagire un forte incremento di popolazione; *militare*, data l'inadeguatezza delle



A sinistra: **Fig. 10**
Veduta della città di Urbino.

Sopra a destra: **Fig. 11**
Pianta della città di Ferrara
alla fine del XIX secolo.



Si noti come l'aggiunta del Rossetti, a nord, non sia stata supportata da un adeguato incremento di popolazione.

Cardo e decumano

Sono le due strade maggiori, tra loro perpendicolari, poste al centro della rete viaria dell'accampamento militare romano (*castrum*) e, in seguito, dei centri urbani sorti come evoluzione di un precedente insediamento militare. Il cardo era disposto generalmente da nord a sud, mentre il decumano lo intersecava da est a ovest, dividendo lo spazio in quattro parti uguali.

mura esistenti ad affrontare un eventuale assedio da parte di eserciti moderni; *economica*, in quanto Ercole, avendo acquisito le aree di espansione, le avrebbe rivendute ad un costo ben più alto. L'intervento, affidato a **Biagio Rossetti** (1446 ca.-1516), prevede l'estensione della città mediante due assi trasversali tra loro, a guisa di cardo e decumano; fulcro visivo e funzionale è ancora l'antico castello estense. La soluzione, pertanto, fa propria la concezione quattrocentesca della veduta prospettica; fungono da fuochi urbanistici anche *Palazzo dei Diamanti*, posto all'incrocio tra i due assi, le chiese progettate dallo stesso Rossetti, e la *Piazza nuova*.

Rossetti ha già un'ampia esperienza urbanistica: suo è *Palazzo Schifanoia*, pensato in funzione della via su cui prospetta, e la Loggia di piazza di fronte alla cattedrale; con il progetto di *Palazzo Roverella*, a Rovigo, aveva dato forma ad una piazza. Egli esprime pertanto in terra estense la concezione dell'urbanista concreto, e per questo "moderno".

Napoli capitale aragonese

A partire dalla metà del XV secolo, conquistata Napoli a spese degli Angiò, i regnanti aragonesi promuovono un ambizioso progetto di ridefinizione urbana. **Alfonso il Magnanimo**, salito al potere nel 1442, stimolato forse dalla presenza di Leon Battista Alberti, propone un **progetto di risistemazione urbanistica a partire dal nucleo di Castel Nuovo**, che dota delle torri e di parti bastionate. Nel 1458, finito il suo regno, sono realizzati il Castello con i giardini, e tratti viari di penetrazione alla città. Anche se sotto il profilo stilistico l'intervento

architettonico media tra le forme gotiche catalane e quelle classiche del maestoso Portale, Alfonso avvia un approccio moderno alle tematiche urbanistiche.

Tocca però al nipote **Alfonso II**, negli ultimi due decenni del secolo, il compito di promuovere una decisa *renovatio*, (cioè una "ristrutturazione"), della città, che per l'ampiezza del disegno e la novità concettuale sembra configurare un vero e proprio "**approccio ideale**" al tema urbano. Alfonso intende **ridefinire il tracciato viario** a partire dall'esistente, in buona misura composto dal reticolato romano: la città si sarebbe estesa verso occidente, attorno al prolungamento dei tre antichi decumani. È nota la presenza a corte dell'umanista Fra' Giordano da Verona, studioso di Vitruvio, che fa risalire al trattatista latino l'idea che il triplo decumano rappresenti lo schema perfetto di città. La portata ideativa dell'intervento è dunque valorizzata dal legame che la corte aragonese ha instaurato con l'antichità classica. Ispiratore del progetto urbanistico è, non a caso, l'umanista **Giovanni Pontano**. Per la prima volta, peraltro, dai tempi dell'antichità, sorgono intorno alla città numerose ville, legate al nome di alcuni tra i più prestigiosi architetti del Rinascimento.

Solo la coeva *Addizione erculea* di Ferrara aveva un'estensione paragonabile a quella del progetto aragonese; ma a differenza della città estense, la nuova Napoli avrebbe messo in atto, unico caso in Europa, l'idea vitruviana di rielaborare, ammodernandolo, il piano urbanistico romano. La fine del regno di Alfonso II, sconfitto da Carlo VIII nel 1495, impedirà la realizzazione del progetto.

Fig. 12
Francesco Rosselli (attr.),
Tavola Strozzi, La flotta aragonese rientra nel porto di Napoli dopola battaglia di Ischia il 12 luglio 1465, 1472 ca. Tempera su tavola, 82x245 cm.

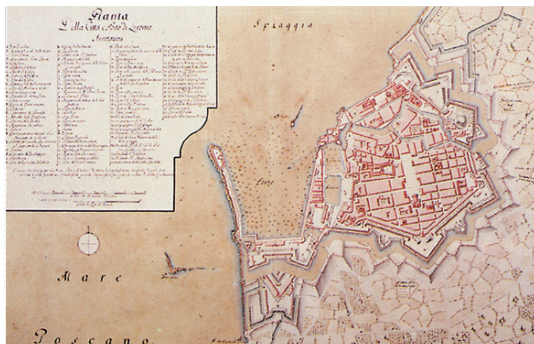


Centro visivo dell'opera è Castel Nuovo, che spicca su un panorama urbano uniforme.

Portoferraio

Intorno alla metà del Cinquecento, Cosimo I de' Medici fece realizzare le fortificazioni a Portoferraio (allora Cosmopoli) nell'isola d'Elba. Nel 1570 **Bernardo Buontalenti** completò il fronte di terra, inglobando le opere preesistenti.

- I bastioni sono a fianchi dritti.
- All'interno, la rete di strade ortogonali è funzionale allo spostamento da un fronte all'altro.
- La porta urbana è ubicata sulla metà della cortina.
- La piazza d'armi è ubicata nella sequenza tra la fortezza e la porta.



Livorno

Nel 1576 **Bernardo Buontalenti** realizzò un circuito di fortificazioni bastionate pentagonali intorno alla città di Livorno. L'ortogonalità della rete viaria doveva rispondere all'esigenza di fare attraversare la città dalle truppe; si osservi la forma della piazza, funzionale al rapido movimento dal mare al fronte di terra e viceversa. Analoga funzione avevano le piccole piazze presso i bastioni e i cavalieri del fronte di terra.

Lucca

La fortificazione di Lucca rappresenta uno dei frequenti casi di rettifica delle mura medievali. I lavori furono realizzati in più riprese tra il Quattrocento e i primi decenni del Seicento.

Vennero inseriti nuovi bastioni lungo le cortine dei muri preesistenti, ottenendo angoli salienti, con spazi di manovra triangolari.

La rettificazione del lato occidentale fu realizzata su un progetto inviato dalle Fiandre da **Alessandro Farnese**.



Bastione

Opera difensiva costituita da muro, spesso obliquo (a scarpia), contenente un terrapieno.

Casamatta

Locale chiuso e protetto entro le fortificazioni, dove trovavano posto alcune cannoniere.

Cavaliere

Parte sovrelevata della fortificazione, con funzioni di avvistamento e controllo del territorio da difendere.

Cittadella

Fortificazione a cinta bastionata, posta sul perimetro delle mura principali della città. Accoglieva postazioni di artiglieria, poteva ospitare le guarnigioni o essere posta a guardia di strade.

Cortina

Tratto di mura compreso tra le torri o i bastioni.

Piazza d'armi

Ampio spazio per le esercitazioni delle truppe.

Saliente

Angolo formato da due fianchi esterni di una fortificazione.

Tanagliato

Fronte fortificato aperto a tenaglia verso la campagna, utile nel tiro incrociato.

C. Città murate e centri minori nel cinquecento

Nel corso del XVI secolo la forma e lo sviluppo urbanistico delle grandi e piccole città italiane sono legati alle nuove dinamiche dell'organizzazione politica: esse sono espressione fisica del potere del signore, che le "segna" con costruzioni adibite alla difesa personale e pubblica.

Determinante nella nuova organizzazione urbana è il mutamento delle tecniche belliche, caratterizzato dall'introduzione della *polvere da sparo*. Solo l'erezione di una cinta con terrapieni, e di bastioni agli angoli o nelle parti intermedie delle mura, può opporre difesa al tiro dell'artiglieria. Occorre inoltre spianare il terreno esterno alle mura, per non offrire riparo agli avversari e consentire il libero tiro dall'alto dei bastioni.

Questo aspetto, in particolare, ha determinato l'isolamento visivo della città rispetto al suo territorio, esaltandone la forma, delineata dal perimetro murario. In tutta Europa vengono così redatti **piani urbani di forma astrattamente geometrica** (quadrata, pentagonale, esagonale, ottagonale, a stella); all'interno si dispongono tracciati viari ortogonali e radiocentrici. Su questi modelli vengono fondate nella seconda metà del secolo nuove **città militari**.

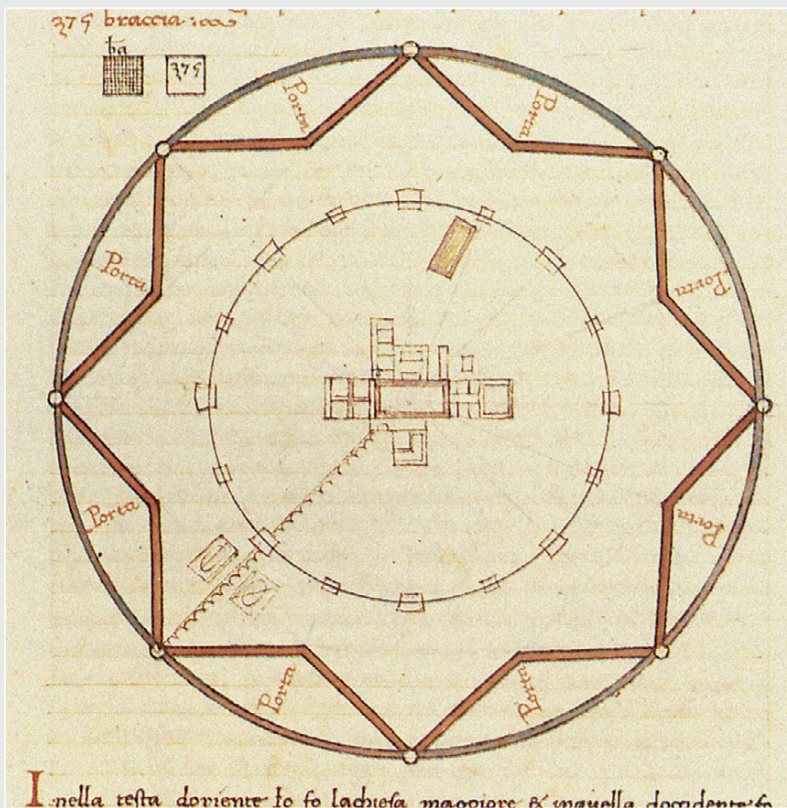
L'attenzione principale della pratica urbanistica è rivolta tuttavia ad adeguare il tracciato medievale ai nuovi bisogni militari. Tale attività può determinare un dispendio di mezzi enormi se l'erezione o la rettifica di mura comporta, ad esempio, lo scavo di nuovi fossati e non di rado la diversione

di corsi d'acqua.

Inoltre, il rapido spostamento delle truppe dentro la città impone spesso la distruzione delle abitazioni vicine ai terrapieni, o l'allargamento delle piazze che raccordano le vie principali. Raramente, però, l'espansione urbana, se funzionale alle sole esigenze militari, corrisponderà ad un aumento della popolazione, con il risultato che molti lotti rimarranno ineditati.

Alla costruzione delle fortificazioni corrisponde spesso l'edificazione, in un punto strategico del circuito, della **fortezza** (o **cittadella**), estrema difesa della città dal nemico, ma anche baluardo del signore contro eventuali insurrezioni cittadine. Essa assume forma quadrilatera, esagonale o più spesso pentagonale (come la **Fortezza da Basso** a Firenze del 1533, o le **cittadelle di Torino**, del 1564, e **di Parma**, costruita a partire dal 1591 da Alessandro Farnese sul modello di quella di Anversa), o ancora irregolare a fronti tanagliati. Per la regolarità dell'impianto, le città militari sono generalmente considerate un modello di "città ideale"; a questo proposito si possono individuare molte significative analogie, sia pure limitate al profilo formale, tra gli schemi urbanistici della letteratura utopistica e gli impianti regolari che formano il repertorio dei numerosi **trattati militari** del tempo. L'idea vagheggiata è quella di una comunità autosufficiente, la cui armonia sociale si esprime in una tipologia che uniformi i luoghi di abitazione e quelli di ritrovo collettivo.

Due diversi approcci alla città di Milano



A sinistra: **Fig. 13**
Filarete,
Planimetria della città
di Sforzinda, da Filarete,
Trattato di architettura,
1460-1465.

A destra: **Fig. 14**
Filarete,
Progetto per case e
botteghe con cortili e pozzi,
da Filarete, *Trattato di*
architettura, 1460-1465.

Sforzinda di Filarete

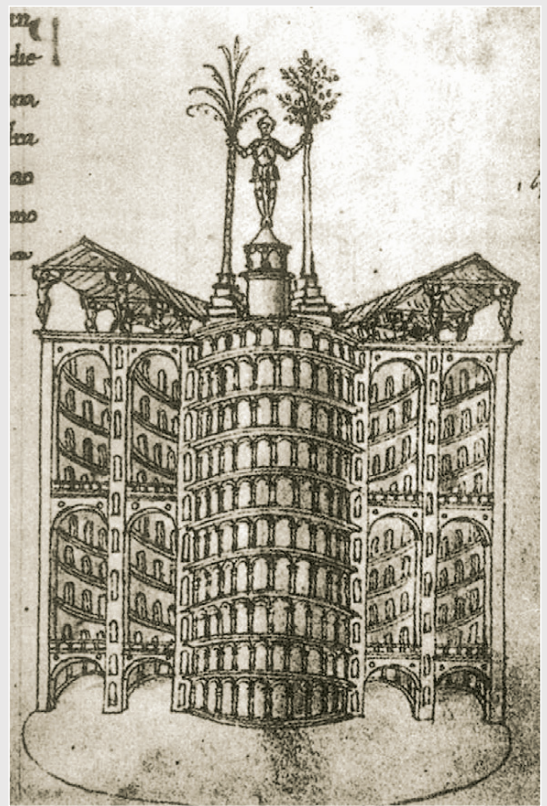
Il fiorentino **Antonio Averulino**, detto **Filarete** (1400 ca.-1469), ideò una **città utopica**, che chiamò **Sforzinda**, dedicandola a Francesco Sforza, signore di Milano.

Sforzinda è descritta nel celebre *Trattato di architettura*, scritto tra il 1460 e il 1464 in forma di romanzo dialogato tra il Signore e l'Architetto. Accurati disegni con piante ed alzati ne presentano gli edifici principali.

È una città simbolica, governata, nella forma a stella, da ricordi astrologici e mitici. Guardando oltre l'astratta formulazione di forme e tipi edilizi, tuttavia, le fantastiche invenzioni di parti urbane possono, per addizioni autonome successive, costruire una città. In questo senso può essere inteso il magniloquente *Ospedale Maggiore* di Milano, realizzato dallo stesso Filarete a partire dal 1456.

Se il trattato è stato giustamente inteso da Manfredo Tafuri come una "*polemica dichiarazione di principio*", esso tende comunque a dimostrare che si può intervenire "*per parti*" al fine di dare forma unitaria all'impianto di una città. La concretezza insita in tale proposta va colta, ad esempio, nell'aperto riferimento a Milano: un fiume immaginario, l'Indo, si dispiega in un canale circolare, funzionale ai commerci, mentre nel centro cittadino sorgono la chiesa principale, il *Tempio di Dio*, e il palazzo del principe.

Il disegno della Milano "ideale" non si discosta poi molto dall'immaginario tardo medievale espresso nelle *laudes civitatis*, 'elogi' della città



lombarda. Partendo dalla forma realmente circolare delle sue mura, il manoscritto di Galvano **Fiamma**, che risale alla seconda metà del Trecento, ci presenta, ad esempio, la città in tutto il suo rigore concentrico.

In fondo, la visione filaretiana si esprime all'interno del principio di *rifeudalizzazione del territorio*, caldeggiato dagli Sforza: *Sforzinda* è posta al centro di un feudo il cui controllo è garantito, anche nella gestione del territorio agricolo, dal principe.

Filarete accetta che la città sia sottoposta ad un controllo ideologico, ma non coglie il pragmatismo delle iniziative del principe, certamente poco disponibile a rimettere in gioco la città. In questo senso la sua proposta è utopistica, e per questa via si può ritenere aperta la crisi del "realismo umanistico".

La "città funzionale" di Leonardo da Vinci

All'approccio ideale di Filarete, **Leonardo da Vinci** oppone un'**impostazione più marcata e funzionale**. Egli evita, pertanto, di comporre schemi astratti di città. Il frutto più originale del suo lavoro è il rifiuto di intervenire nel tessuto urbano mediante ideologici impianti prospettici e monumentali.

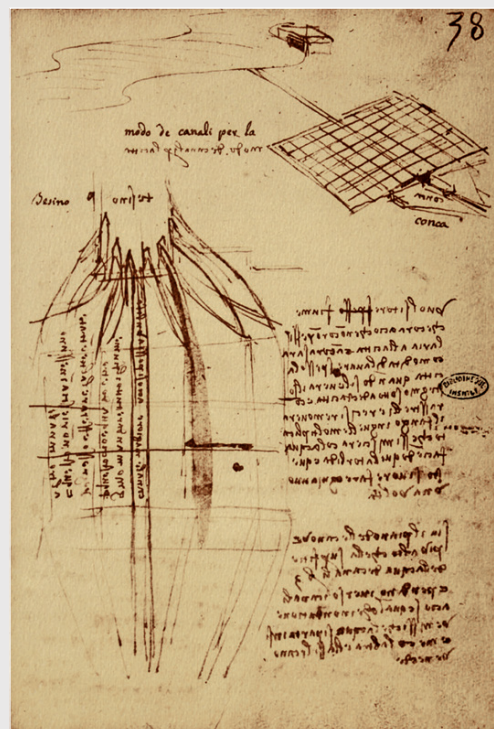
Egli non elabora pertanto veri e propri progetti *ad hoc* per Milano ma, soprattutto dopo il 1485, traccia esemplificazioni schematiche di parti urbane, riferite, con ogni probabilità, alla città sforzesca.

Due diversi approcci alla città di Milano

A lato: **Fig. 15**
Filarete,
Galvano Fiamma,
Pianta di Milano,
tratta dal manoscritto
Chronica Extravagans,
seconda metà del
XIV secolo.

A destra: **Fig. 16**
Leonardo da Vinci,
Modello per una città
fluviale.

Spinto dai medesimi motivi concreti che hanno dato corpo alle soluzioni milanesi, Leonardo ipotizza una distribuzione a scacchiera delle acque di un fiume (forse il Ticino nei pressi di Vigevano), che poi vengono ricondotte all'originario alveo. In tal modo, il percorso delle merci per via fluviale diviene altrettanto capillare.



I suoi progetti ruotano attorno alla ridefinizione della *struttura della viabilità*. In particolare, Leonardo pensa alla distinzione delle vie di comunicazione a seconda delle funzioni.

Il nuovo impianto organizzativo ha luogo a partire dalla previsione di una rete di canali, alimentati dalle acque di un fiume, senz'altro il Ticino, veloci per non inquinare l'aria e ricche abbastanza per "lavare spesso la città". L'esigenza di affrontare questioni di ordine igienico e sanitario va riferita anche alla situazione contingente di una Milano sconvolta nel 1485 da un'epidemia di peste. Rispetto a quelli previsti dal Filarete, i canali sono ora collegati alle residenze, ai mercati, alle piazze.

Con lo scopo di razionalizzare il rapporto tra diversi tipi di viabilità e le residenze, Leonardo giunge a progettare tipologie edilizie a più piani. Lo scarico delle merci avviene mediante i canali, dunque al livello più basso dei palazzi, muniti

di magazzini affacciati ad una piccola darsena. Ad un livello più in alto si stende il sistema viario destinato a "carrì e altre some a l'uso e comodità del popolo" e, ad un piano eventualmente ancora superiore, al percorso dei "gentili omini". Ne deriva un tessuto urbano insolitamente aperto per il suo tempo, con le strade rettilinee, ampie circa quanto l'altezza dei palazzi signorili che vi prospettano, questi a loro volta abbelliti con portici, attici e terrazze.

Emerge qui la *concezione gentilizia e classista* di Leonardo, non certo isolata tra gli umanisti del suo tempo; proprio questa, però, esprime anche il valore del progetto, in quanto derivato da una riflessione sul contesto socio-economico della città.

Per la forte difficoltà tecnica che esso prevede, tuttavia, il progetto non sarà realizzato neppure parzialmente nei successivi progetti di risistemazione urbana di Milano.

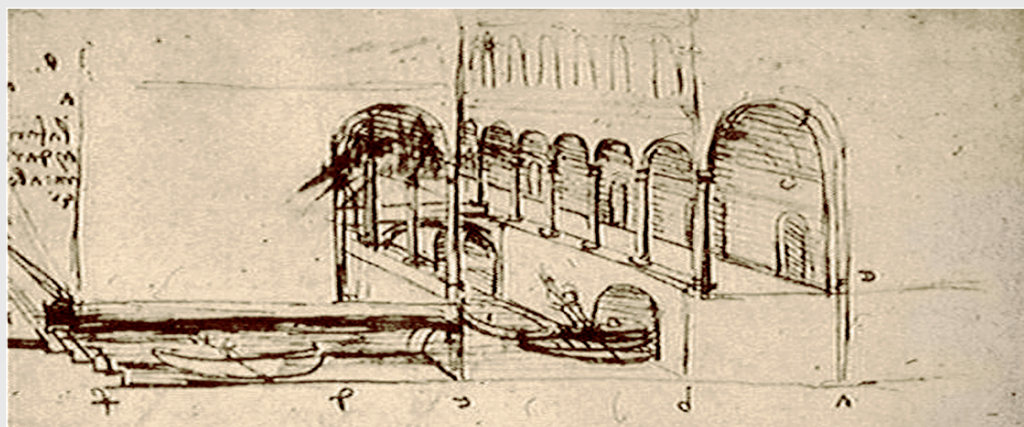


Fig. 17
Leonardo da Vinci,
Studio per la città ideale,
1490 ca. Penna su carta.
Parigi, Institut de France,
Codice B, f. 37v.



A sinistra: **Fig. 18**
Veduta di Ortona,
città marittima della costa
abruzzese, in provincia
di Chieti. La freccia indica
l'addizione caldoriana,
risalente alla prima metà
del XV secolo.



A destra:
Fig. 19
Caprarola, veduta zenitale
con Palazzo Farnese
del Vignola.

La nascita e lo sviluppo dei centri feudali

Nel Cinquecento numerosi piccoli centri si distinguono per l'autonomia delle funzioni (amministrative, commerciali, residenziali, militari), espressione, in linea generale, di signorie locali nell'Italia Settentrionale e, in quella Centrale e Meridionale, dello Stato della Chiesa o di monarchie feudali. A nord si sviluppano Castiglione Olona, Cortemaggiore, Carpi, Mirandola, Vigevano, Castro, Sabbioneta, Palmanova.

L'Italia centrale annovera, tra le altre, Pienza, Portoferraio, Terra del Sole nel Granducato mediceo, e, nel Lazio, Bagnaia, Bomarzo, Frascati, Montefiascone, Caprarola, San Martino al Cimino, Zagarolo, Monterotondo, Palestrina.

Spicca in Sicilia la rifeudalizzazione del latifondo, che determina la creazione, tra il tardo Quattrocento e il Settecento, di oltre duecento centri di varia dimensione.

La pianificazione ex-novo porta in molti casi a tracciare reticoli astratti sul territorio, chiusi in forme regolari e organizzate intorno alla piazza con il palazzo baronale e la chiesa.

Il fenomeno della ruralizzazione, affermatosi nella seconda metà del Cinquecento, toglie alle città il ruolo accentratore svolto nel secolo precedente e porta i piccoli centri ad affermare la propria indipendenza amministrativa. Non ci meraviglia che proprio in questi vengano sperimentati modelli ideali di organizzazione urbana che non avevano dato frutti fecondi nelle grandi città. E, significativamente, i nuclei feudali vantano **progetti di chiara impronta formale**. Motivo determinante è che il fulcro della società feudale è, più che la città, il *castello*, che coagula intorno a sé la struttura residenziale.

Espressione emblematica di tale condizione è il borgo laziale di **Caprarola**. Proprietà dall'inizio del Cinquecento della famiglia Farnese, presenta sul piano urbanistico una serie di emergenze "fuori scala" rispetto all'insieme: il palazzo signorile e la retta via trasversale, detta un tempo, appunto, "lo deritto". Il primo, di astratta pianta pentagonale, in quanto sorto sul luogo di precedenti fortificazioni, fu fatto edificare dal 1559 a **Jacopo Barozzi**, detto **il Vignola**. Per la sua forma rigorosa, la grande dimensione e l'elevata quota altimetrica, esso fu posto a dominare tutto l'abitato. La scenografica presenza di giardini sul retro contribuisce, poi, a renderlo un gruppo monumentale e di rappresentanza nobiliare. Una via diritta taglia in due parti l'intero borgo; superando le irregolarità e le differenze altimetriche questa si eleva in quota fino al palazzo, introdotto da due rampe scenografiche. Per realizzare la via fu attuato un vero e proprio sventramento, che causò ingenti demolizioni e ricostruzioni; per ristabilire l'unità dei fronti furono seguite le indicazioni dello stesso Vignola.

Caprarola può essere considerata l'esempio realizzato di un'idea urbana interamente segnata dal potere: è il frutto di quella "urbanistica per le classi dirigenti" di cui scrive Lewis Mumford.

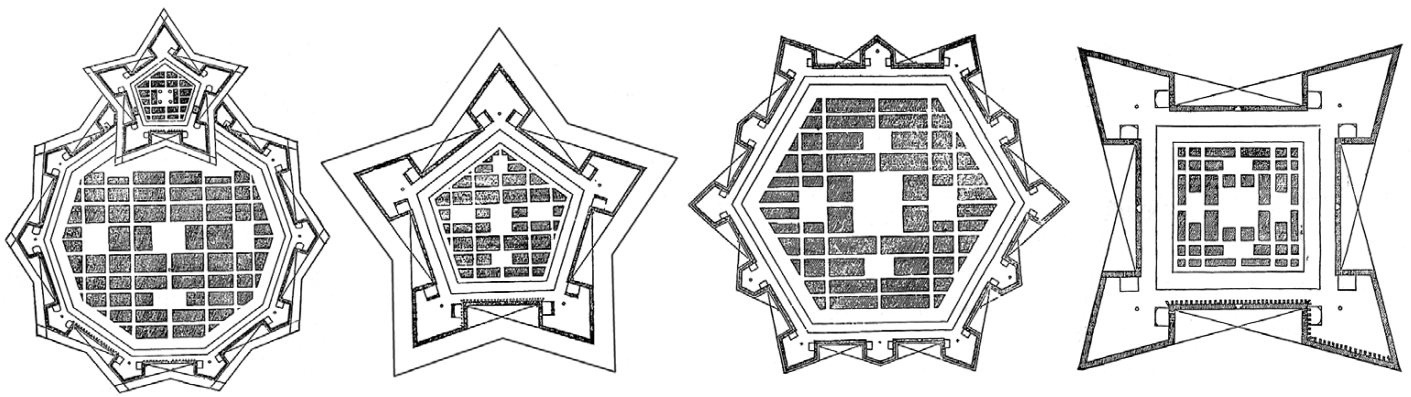


Fig. 20

Schemi di città fortificate, secondo il disegno di **Pietro Cattaneo**, *I quattro primi libri di architettura*, 1554.

D. Le città dei trattati nel Cinquecento

Nel XVI secolo i *trattati di architettura* e di ingegneria militare assumono un ruolo centrale nel dibattito sulla città, poiché propongono chiari **modelli di organizzazione urbana**.

Punto di partenza, all'inizio del secolo, è ancora Vitruvio, di cui è commentato e raffigurato nel 1521 un fortunato testo di **Cesare Cesariano**. La città nell'accezione classica è interpretata dal Cesariano come un luogo in cui tutte le complessità, inevitabilmente presenti nella città costruita, risultano inglobate all'interno di un organismo caratterizzato dalla forma pura, rigorosamente definita. Sul piano concreto degli interventi, la stessa difesa della città, problema prioritario in tutto il Cinquecento, esige una *forma chiusa*. Il potere, accentrato nelle mani del signore, impone ai sudditi la sua stessa difesa. Viene così definita la forma della città polilatera, di cui la variante stellare è la più caratteristica.

Gli studi di fortificazioni seguono in ogni passo l'evoluzione della tecnica militare: non più le alte mura fungono da baluardo difensivo, ma le emergenze bastionate nella campagna, poiché costringono il nemico ad arretrare il proprio fronte.

Dai trattati emerge dunque **l'idea di una forma urbana perfetta**; questa però appare più la risposta ad una questione contingente (l'esigenza della guerra) che l'esito di un processo in divenire. L'idea utopistica di mettere in scena la "*ragione disegnata*", che i trattatisti e architetti del Quattrocento avevano subordinato alle esigenze pratiche della città, è portata così a compimento.

Nella seconda metà del secolo la *pratica del disegno di città ideali* diventa addirittura motivo di esercitazione formale. È utile ricordare che i trat-

tatisti disegneranno siffatti schemi, con poche varianti, fin nel Settecento.

Trattatisti di successo come **Maggi** (1546), **Lanteri** (1557), **Lorini** (1596), **Bellucci** (1598), **De Marchi** (1599), non si pongono i problemi speculativi di chi studia Vitruvio. Più spesso, semmai, ne reinterpretano le affermazioni: si pensi al concetto di proporzione, vista da Vitruvio come coordinamento di un elemento rispetto all'insieme, e da loro intesa come simmetria formale di parti rispetto ad un centro o ad uno o più assi.

Si avvia, così, la crisi del ruolo dell'architettura nel definire lo spazio della città e nel comprenderne gli aspetti funzionali: all'umanistica *città laica* i trattatisti cinquecenteschi antepongono la decisa evidenza della *città del principe*, alla cui politica si adattano gli schemi di difesa.

Gli apporti dei teorici

Pietro Cattaneo, ne *I primi quattro libri di architettura* (1554) e *L'architettura* (1554-1567), propone numerosi schemi di città fortificate, accanto ad un'ampia casistica di tipologie di edifici pubblici. Le città sono organizzate secondo un reticolo viario ortogonale, dominato dal vuoto di una piazza centrale. Egli opera nel solco dell'idea quattrocentesca della città radiale, ma ha il pregio di indicare, nella definizione dei criteri distributivi e funzionali, possibilità di adattamento degli schemi alle caratteristiche dei luoghi.

L'ingegnere militare **Francesco de Marchi** (1504-1576) opera in Italia e nei Paesi Bassi. Autore del trattato *Architettura militare* (1599), in tre libri, rivolge una inedita attenzione alle esigenze della città, con le sue relazioni sociali ed economiche.

Sotto a sinistra:

Fig. 21

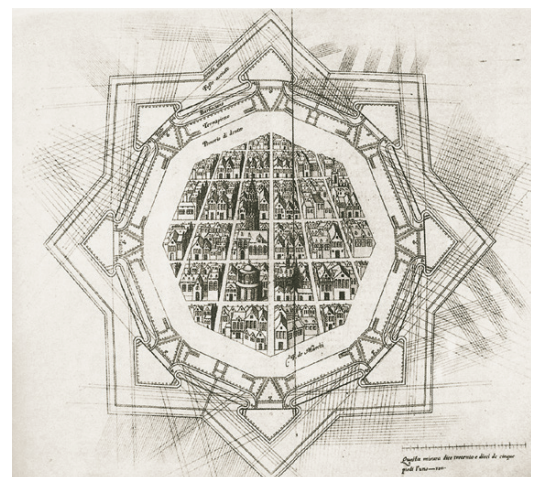
Cesare Cesariano, *Planimetria vitruviana*, 1521.

Sotto a destra:

Fig. 22

Francesco de Marchi, *La città prospettica fortificata*, 1599.

Da *Architettura militare* di Francesco de Marchi, a cura di Luigi Marini, 6 voll., Roma 1810.



La celebrazione della città reale

Una xilografia di grandi dimensioni di **Jacopo de' Barbari** inaugura, nell'anno 1500, un nuovo modo di rappresentare la città.

Venezia, che vive il suo momento più felice politicamente ed economicamente nello scacchiere europeo, viene rappresentata a volo d'uccello, ovvero secondo una prospettiva dall'alto, come mai se ne erano viste prima di allora.

L'opera rappresenta un punto di equilibrio tra la rappresentazione artistica e quella scientifica: non c'è modo migliore per esaltare la magnificenza della Serenissima Repubblica che mettendone in evidenza tutta la sua splendida realtà. Una città così non ha bisogno di rappresentazioni ideali, né utopici progetti di miglioramento: la sua forma è definita dal suo limite naturale, l'acqua, e la ricostruzione topografica ne garantisce la piena conoscenza.



Fig. 23
Jacopo de' Barbari,
Pianta prospettica di
Venezia, 1500. Xilografia,
h. 36 cm. Venezia,
Museo Correr.

Egli è cosciente che le mura privano la città di un rapporto diretto e costante con il suo territorio. De Marchi propone una interessante lettura prospettica di città, minuziosamente definita nelle sue parti e nei suoi monumenti. Ciò non toglie leggibilità alle fortificazioni, che, disegnate in planimetria, si mostrano in piena definizione metrica e tecnica.

Il veneto **Vincenzo Scamozzi** (1552-1616) si distingue per la complessità delle sue teorie urbane, che superano l'esibita schematicità della produzione coeva. Esperto conoscitore di città straniere, contribuisce a realizzare importanti centri, quale Palmanova, o loro parti.

Nel trattato *L'idea dell'architettura universale*, che pubblica nel 1615 (ma composto a partire dal 1591), egli organizza ancora la città secondo il tradizionale schema ortogonale, cinto da mura poligonali. Emergono, tuttavia, raffinati criteri architettonici nella costruzione della città, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione delle parti. Aree verdi e zone militari si dispongono con equilibrio. Scamozzi asserisce con forza il ruolo dell'architetto nella progettazione della città, sia per quanto

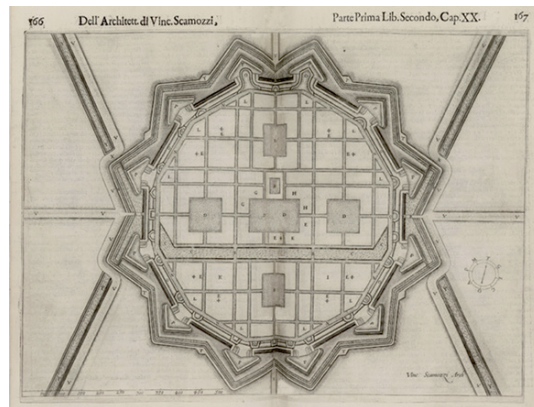
riguarda la definizione tipologica ed estetica dei monumenti, sia nella progettazione dell'arredo urbano, sia ancora nell'approntamento delle strutture difensive. Egli ripropone in questo modo una rinnovata concezione del progetto urbano, in un certo senso legata alle istanze della cultura umanistica quattrocentesca.

La realizzazione delle "città dei trattati": Sabbioneta e Palmanova

Tra il 1560 e il 1584 viene rifondata su un piccolo centro agricolo del territorio mantovano, per volontà di Vespasiano Gonzaga, **Sabbioneta**. Nella città-fortezza, destinata ad ospitare la corte, vengono collegate le esigenze di un raffinato centro di cultura (sarà appellata come piccola Atene) a quelle di una comunità fiorente e produttiva.

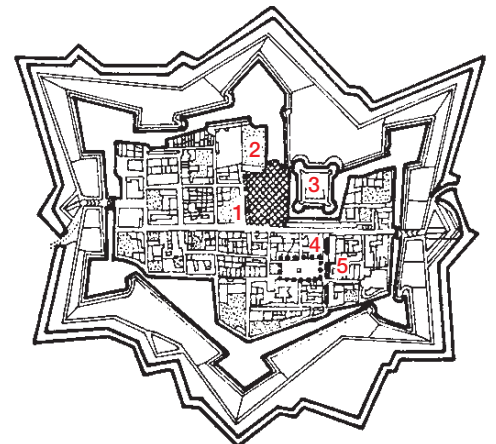
Fu lo stesso duca Vespasiano a idearne la trama viaria ortogonale e la cinta muraria a forma di poligono irregolare, rafforzata con bastioni e dotata di un castello, ora distrutto. Il reticolo interno è organizzato attorno ad un asse che collega le due porte urbane, e a due piazze, sulle quali

A lato: **Fig. 24**
Vincenzo Scamozzi,
Pianta di città,
da L'idea dell'architettura
universale, 1615.



A destra: **Fig. 25**
Sabbioneta,

- planimetria della città:
1. Galleria delle antichità;
 2. Palazzo del Giardino;
 3. Castello San Cattaneo;
 4. Teatro Olimpico;
 5. Palazzo Ducale.





Figg. 26, 27
Sabbioneta,
Piazza Ducale con il
Palazzo Grande (a sinistra)
e Porta Vittoria
(a destra), 1565.

prospettano gli edifici pubblici. Emergono per importanza il *Palazzo Ducale*, la *Chiesa di Santa Maria Assunta*, un ospedale, una biblioteca, la lunga *Galleria degli antichi*, dove il duca conservava la propria collezione d'arte, e il *teatro Olimpico*. Progettato da **Vincenzo Scamozzi**, questo rappresenta il primo esempio di teatro coperto funzionante in Italia.

L'intervento di Sabbioneta tradisce, nel suo stacco completamente, il fallimento di un'istanza: "Divertente esperimento" – così appare a Paolo Sica – che "rappresenta in realtà la melanconica fine della città ideale, svincolato com'è da qualsiasi necessità concreta, capriccioso giocattolo fuori scala".

La città fortificata di **Palmanova** fu costruita dalla Repubblica Veneta tra il 1593 e il 1600, a difesa dei suoi confini settentrionali.

La planimetria, progettata dagli ingegneri militari **Giulio Savorgnan** e **Marcantonio Martinengo** ha forma rigorosamente geometrica, e si compone di nove lati regolari sui quali è impostato un reticolo radiocentrico di strade; le porte, attribuite come il **Duomo** allo Scamozzi, originariamente pensate presso i bastioni, sono poste al centro di ogni cortina.

Le strade radiali hanno origine, con esemplare razionalità, dalla piazza centrale. Questo schema, ampiamente studiato dai trattatisti del Cinque-



cento, sottolinea la predisposizione militare della città, pensata in funzione dei rapidi spostamenti delle truppe dal centro alle piazze poste a coronamento delle mura, dove sorgono le caserme. Sei piazze intermedie fungono da fulcri dei vari settori della città.

Una cinta esterna, aggiunta in un secondo tempo, completa l'impianto fortificato e ne rafforza la forma a stella.

Era inevitabile che il rigore dell'impianto di Palmanova fosse destinato a venire meno nel tempo: quando la città registra un lento aumento demografico, tende a seguire regole di crescita spontanee.

Nel 1564 si inizia a costruire, per volere di Cosimo I Granduca di Toscana, il borgo di **Terra del Sole**, su progetto di **Baldassarre Lanci**, con la collaborazione di **Bernardo Buontalenti** e **Girolamo Genga**.

Vera e propria città-fortezza, è composta da un rettangolo cinto da bastioni. La struttura è rigorosamente ortogonale, con una strada principale che collega le due porte (leggermente fuori asse per motivi di difesa) e la piazza centrale, su cui si affacciano gli edifici monumentali.

La città non ha mai attratto la popolazione ipotizzata in origine, nonostante fossero stati promessi ai nuovi abitanti il titolo di proprietà delle rispettive abitazioni e l'esenzione dalle tasse.

A sinistra: **Fig. 28**
Palmanova,
Veduta aerea.

A destra: **Fig. 29**
Anonimo, *Pianta di Palmanova*, XVII sec.
Penna, inchiostro e acquerello su carta,
47x64,5 cm. Torino,
Archivio di Stato.

